

Nel referendum il 50,42% degli elettori respinge la proposta di inasprire la legge sull'interruzione di gravidanza

## L'Irlanda dice no agli antiabortisti

Cinzia Zambrano

«Sono molto deluso, ma sono un democratico, il popolo si è pronunciato ed è lui ad avere l'ultima parola». Il premier irlandese Bertie Ahern non si scompone, incassa il colpo, ma dalle sue parole traspare la delusione per una sconfitta umiliante, oltretutto inaspettata. Ieri, con sorpresa generale e smentendo tutti i pronostici, il referendum sull'aborto, il terzo in 20 anni, ha visto la vittoria del fronte del «no» su quello del «sì», respingendo in questo modo la proposta del governo centrista di inasprire la già rigidissima norma che regola l'aborto in un'Irlanda profondamente cattolica e tradizionalista.

Secondo i dati ufficiali resi noti in serata, a votare per il «no» sono stati il 50,42% degli elettori, a favore del «sì» si è schierato invece il 49,58%. Un pugno di voti, circa 10 mila, ha fatto la differenza. Evitando

di cancellare la legge che consente alle donne irlandesi di poter interrompere la gravidanza nel caso in cui è a grave rischio la salute mentale della madre, o meglio, quando quest'ultima minaccia il suicidio.

In base ad una legge che risale al 1861, l'Irlanda è l'unico paese dell'Unione europea (oltre al Portogallo) dove l'interruzione della gravidanza è ancora illegale. L'unico tentativo di renderlo legale fu compiuto, sempre con un referendum, nel 1983, ma la proposta fu bocciata dal 63% degli elettori. Nel 1992 alle donne è stato riconosciuto il diritto di abortire andando all'estero. A fare giurisprudenza in questo senso, è stato il famoso «caso X». In quell'anno, una ragazzina di 14 anni rimase incinta dopo uno stupro e minacciò il suicidio se il governo non le avesse consentito di interrompere una gravidanza non voluta. Il governo rifiutò, innescando un grande movimento di solidarietà a favore della ragazza.

Tanto che dopo mesi di proteste, la Corte Suprema riconobbe come legittima l'interruzione della gravidanza in presenza di minaccia di suicidio e accordò alla giovane donna di recarsi a Londra per abortire. Con il referendum di mercoledì, il governo si proponeva appunto di cancellare anche quest'unico spiraglio. Ma ha fallito. Così, la minaccia di togliersi la vita da parte della mamma continua ad essere un legittimo motivo per autorizzare l'aborto.

Nonostante il maltempo e la pioggia, l'affluenza alle urne, non è stata così bassa come invece previsto alla vigilia della consultazione: su circa tre milioni di irlandesi chiamati a votare, circa il 43% ha preso parte allo scrutinio, un dato superiore al 35% registrato lo scorso anno in un referendum sul Trattato di Nizza (bocciato), ma decisamente inferiore al 62% che si registrò dieci anni fa in un'altra consultazione sull'aborto. Sebbene nella cattolica e tradizionalista

Irlanda l'aborto resti ancora illegale, l'esito del referendum segna una sconfitta per il fronte conservatore, dai partiti di governo Fianna Fail e Democratici progressisti fino alla Chiesa. Un risultato che il premier Ahern non può sottovalutare in vista delle elezioni politiche l'estate prossima. D'altra parte, la vittoria del «no» segna il primo successo per i movimenti e gli schieramenti politici - Fine Gael, Labour, Sinn Féin - che da anni si battono in difesa dei diritti delle donne e della libertà di interrompere una gravidanza indesiderata.

Al di là dell'esito della consultazione popolare va detto comunque che la vittoria del «no» non cambierà la vita delle centinaia di donne che ogni giorno vanno all'estero per interrompere la gravidanza, alimentando quel «turismo d'aborto» che nel 2001 ha visto circa 7 mila donne prendere il traghetto o l'aereo per abortire in Inghilterra.



### Olanda, avanza la destra nelle amministrative

Sterzata a destra dell'Olanda a poco più di due mesi dalle elezioni politiche, previste per il 15 maggio. Un partito a forte impronta xenofoba, Leefbaar Nederland (LN, Olanda vivibile), nato solo nel 1998, è la grande sorpresa delle elezioni amministrative, che hanno interessato 11 milioni di cittadini. A Rotterdam, LN ha letteralmente sbaragliato gli avversari, conquistando un terzo dei voti, e diventando il partito più forte nel consiglio comunale. La formazione, che in questa città si è presentata con la lista «Leefbaar Rotterdam» (Rotterdam vivibile), è guidata da Pim Fortuyn, sceso in campo appena un mese prima del voto, che è riuscito catturare il malcontento serpeggiante tra la gente grazie a una campagna con toni a metà tra il populismo e l'estremismo. I grandi sconfitti sono i partiti che formano la coalizione di governo (oltre ai laburisti del premier, Wim Kok, i liberali e il centro-sinistra) che hanno perso circa il 12 per cento dei rappresentanti nei seggi locali.

# Jospin punta sul lavoro e sale nei sondaggi

Ma le presidenziali non appassionano la Francia: disinteressati due elettori su tre

### Anche Scola nella lista dei sostenitori del premier

C'è anche il regista Ettore Scola in un nutrito gruppo di vip della cultura, dell'arte, dello spettacolo che sostengono la candidatura alla presidenza della repubblica francese di Lionel Jospin, primo ministro socialista. Molti gli attori e i cantanti, mentre si sono defilate le nuove leve dello spettacolo e gli scienziati. La lista dei 430 primi aderenti è stata presentata al Comune di Parigi dal sindaco Bertrand Delanoë, presidente del comitato. Spiccano i nomi italiani del regista Ettore Scola, dello scrittore Antonio Tabucchi, del musicista jazz Aldo Romano. Fra i «classici» sostenitori della «gauche» ci sono Michel Piccoli, Pierre Arditi, Jeanne Moreau e Anouk Aimée, accanto ad altri personaggi del piccolo schermo come Chiara Mastroianni, Virginie Ledoyenne e Sandrine Bonnaire. Fanno compagnia a Tabucchi, nel gruppo degli scrittori, Tahar Ben Jelloun e Jorge Semprun, mentre fra gli intellettuali hanno firmato Jacques Le Goff, Alain Touraine e l'ex ambasciatore di Francia a Roma, Gilles Martinet.



DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI La campagna presidenziale francese decolla con inabitabile pesantezza. Due elettori su tre dichiarano esplicitamente il loro «disinteresse». Tra i restanti solo uno su due ha già fatto la sua scelta. Secondo il politologo Jérôme Jaffré tanta disaffezione è dovuta alla sostanziale assenza di alternanza: dei due candidati che presumibilmente si affronteranno al secondo turno uno, Jacques Chirac, governa da sette anni. L'altro, Lionel Jospin, da cinque. Si chiama coabitazione, ed è il contrario dello spirito delle presidenziali per come le aveva immaginate Charles De Gaulle. I francesi si apprestano inoltre ad una maratona elettorale che comincerà il 21 aprile e si concluderà appena il 16 giugno, la sera del secondo turno delle legislative venute anch'esse a scadenza naturale. Ne deriva che il 5 maggio, giorno del secondo turno delle presidenziali, i francesi non sapranno bene chi avranno mandato all'Eliseo: un presidente governante o un presidente dimezzato? Inevitabile che il potere di attrazione delle presidenziali, da sempre considerate la madre delle

battaglie politiche, abbia perduto qualcosa del suo charme.

Lionel Jospin ha inaugurato ieri la sua campagna a Lilla, città dove è sindaco Martine Aubry, la levatrice delle 35 ore. L'accoglienza calorosa nel nord operaio e di antica tradizione socialista era scontata. Il primo ministro ha chiesto di mettere in fase il meccanismo: lui all'Eliseo, e la sinistra al governo. Al centro del suo programma ancora il lavoro. Promette 900mila disoccupati in meno (sono più di due milioni, erano tre milioni nel '97 quando vinse le politiche) e soprattutto «di consentire a ciascuno di formarsi lungo tutta la sua vita». Jospin può legittimamente vantare un bilancio positivo del suo governo: non ha commesso peccati mortali né gli si possono rimproverare fondamentali omissioni. Gli analisti ricamano sul suo grigiore, sulla mancanza di sex appeal, politico e personale. Per questo, contrariamente alle sue abitudini, Jospin si fa fotografare nell'intimità da Paris Match, settimanale patinato ma di grande diffusione popolare, molto

people e gossip. In maniche di camicia, nella cucina del suo appartamento in rue de Regard. Vuole

profittare dell'invicchiamento del suo rivale, che non può più giocare all'eterno giovanotto. La campagna di Chirac è infatti ancora balbettante, di scarsa convinzione. I sondaggi riflettono questo stato di cose: generalmente favorevoli a Jospin di uno o due punti nel caso di scontro diretto. Per il primo turno, nessuno dei due oltrepassa il 24 per cento delle intenzioni di voto.

Le incognite dell'elezione sono diverse. Innanzitutto quella di Jean Pierre Chevènement. Non sono molti quelli che pensano che possa arrivare al secondo turno. Viene però accreditato di percentuali ragguardevoli, che vorrebbe usare dopo le presidenziali per le legislative. La prospettiva crea molta preoccupazione nella dirigenza socialista: nel gioco delle disistenze tutto è già concordato con i comunisti, secondo tradizione. L'irrompere del «polo repubblicano» di Chevènement potrebbe mandare a carte quarantotto gli schemi prestabiliti, e fare dei bei regali alla destra. Un'altra incognita si chiama Jean Marie Le Pen. Ancora non si sa se il vecchio leader del Fronte Nazionale sarà in corsa: fatica a raggiungere le 500 firme di eletti locali ne-

cessarie alla presentazione della candidatura. Se non ci riuscisse (è Chirac a bloccare ogni strada) un paio di punti in percentuale andrebbero sicuramente nelle tasche di Chevènement, e il resto in quelle dell'attuale presidente. Nei due casi a rimetterci sarebbe soprattutto Jospin. Terza incognita, Arlette Laguiller, leader di «Lutte Ouvrière», accreditata anche del 9 per cento: voti di protesta, schiaffi al sistema, ma capaci di affondare la stampella sinistra di Jospin, vale a dire il Pcf.

Tutto ciò non impedisce a Jospin di essere, per ora e con i limiti suddetti, sulla cresta dell'onda. Nelle prossime settimane dovrà chiarire diversi punti. Innanzitutto la politica europea: il suo programma è fermo agli «Stati Uniti d'Europa», un contenitore abbastanza indefinito per metterci dentro tutto e niente al contempo.

<b>clicka su</b>
<a href="http://www.france.diplomatie.fr">www.france.diplomatie.fr</a>
<a href="http://www.premier-ministre.gouv.fr">www.premier-ministre.gouv.fr</a>
<a href="http://www.elysee.fr">www.elysee.fr</a>
<a href="http://www.admfrance.gouv.fr">www.admfrance.gouv.fr</a>

DALL'INVIATO

PARIGI «Che cos'era l'Europa prima delle nazioni? L'impero, e prima ancora le tribù. Vale a dire giogo totalitario, oppure guerra permanente. L'Europa ha inventato la nazione, e adesso vuole disfarsene senza avere di che sostituirla. Il nulla. Il futuro torna quindi ad essere l'impero, o le tribù. Una regressione, un'automutilazione formidabile. Chevènement ha capito che questo è il punto, come De Gaulle capì nel giugno del '40 che il punto era opporsi al nazismo, e lo proclamò dai microfoni di Radio Londra. Per questo voto Chevènement al primo turno, e spero anche al secondo». Ce lo dice secco secco un noto filosofo e intellettuale, Paul Thibaud, fondatore e direttore della rivista «Esprit». Il suo candidato ha appena finito il primo meeting parigino al Cirque d'Hiver, a due passi da piazza della Bastiglia: sala piena, bandiere tricolori, una Marsigliese corale e con i lagrimoni che Chirac se la sogna.

«Abbiamo creato la sorpresa per sei mesi e continueremo a crearla», dice Max Gallo, scrittore nazionale-popolare tanto prolifico quanto strapazzato dalla critica, già ministro portavoce del primo governo socialista nell'81, oggi animatore della campagna di Chevènement. Spiega: «Abbiamo fatto della nazione il cuore del nostro progetto». Denuncia: «Lionel Jospin, il socialista, ha privatizzato un migliaio di società, più di Alain Juppé e Edouard Balladur messi insieme. Ha due facce: si presenta come socialista e poi si siede a Stoccolma e nei vertici a fianco di Tony Blair, che firma documenti sulla flessibilità con

Berlusconi e Aznar!». Stigmatizza: «I giornali parlano di 50 per Chirac e 50 per Jospin, o 48 o 52 in un ipotetico testa a testa. Dimenticano di dire che l'intenzione di voto per Jospin al primo turno non va oltre il 17 per cento. Vuol dire che possiamo farcela. Ora o mai più!». Ecco Jean Pierre Chevènement, capelli ormai bianchi - ha 63 anni - ma verve intatta: «Ci credo eccome. Io non faccio comunicazione,

Rastrella tra i delusi di ogni campo lepenisti, comunisti socialisti stanchi di Jospin e elettori di Chirac

io faccio politica!». Non c'è dubbio alcuno. Sono quarant'anni che Chevènement fa politica. Fu la chiave di volta del congresso di Epinay, quando con il suo aiuto François Mitterrand s'impadronì del partito socialista nel 1972. È stato ministro in tutti i governi socialisti.

Va molto fiero di essersi dimesso per tre volte: l'ultima dagli Interni, due anni fa, a causa della Corsica che lui vorrebbe trattata come la Bretagna e l'Île de France, perché «la République est une et indivisible!».

Oggi corre da solo, oltre «la cosiddetta destra e la cosiddetta sinistra». Vuole impersonare un «soprasalto repubblicano». Davanti ai suoi aveva enumerato tre «rivoluzioni legali»: «Una Francia ritrovata, la «citoyenneté» risolta, il lavoro rivalorizzato».

Accompagna l'altisonanza dei suoi obiettivi con la sua personale

# Chevènement, l'ultimo gollista

Corre in proprio, «oltre destra e sinistra» in nome della nazione. E viene dato al 12%

oratoria: ha il gusto della battuta e delle pause, padroneggia i crescenti rossiniani che trascinano all'applauso. Non è un demagogo. Lo dicono piuttosto colto. Ama citare Goethe e Schiller, il tedesco è la sua seconda lingua. Cerca la complicità intellettuale nel suo interlocutore. Si definisce l'ultimo gollista, lui che ha costantemente militato a sinistra.

Non sono in pochi a prestargli fede: in febbraio aveva sfiorato il 14 per cento delle intenzioni di voto, adesso pare stabilizzato un paio di punti più sotto. Bottino grosso, come si vede. Di quelli che decidono, al secondo turno, chi sarà o meno il presidente della Repubblica. Lui dice: «Non sono un procacciatore di voti». Corre per vincere: «Non voglio essere né primo ministro né ministro. Voglio essere una cosa sola: presidente».

Dice lo scrittore Patrick Besson: «Non ascolta i francesi, gli parla. La gente ne ha abbastanza di essere ascoltata, soprattutto quelli che non hanno niente da dire. Non vogliono avere la parola, vogliono sentirne una». È la filosofia del gollismo, sempre in bilico tra paternalismo e autocrazia: funzionò bene, ma era cinquant'anni fa.

Da chi era composto il pubblico che l'applaudiva martedì sera? Per esempio da Michel Naudy, cinquant'anni, comunista per decenni e dirigente di France 3, rete

televisiva pubblica: «Chevènement mi sembra l'ultimo bastione possibile contro la mondializzazione e il monopolio della potenza americana, e nel contempo l'ultimo interprete dei valori che la Repubblica porta in sé da due secoli». Da Arlette Lelouche, 48 anni, insegnante di scuola pubblica: «Ridato un senso al mio passaporto, che è francese. Insegno francese in una classe con dodici nazionalità diverse, e ho l'impressione di non servire a niente». Dal colonnello Michel Baudrichon, la settantina ben portata: «Ritrovo gli accenti di De Gaulle, quelli che Chirac non ha più, se mai li ha avuti. Sì, ho sempre votato gollista, ma ora basta».

Rastrella largo, Jean Pierre Chevènement. Tra i delusi di ogni campo, dai lepenisti nazionalisti ma non fascisti ai comunisti in fase di definitivo sbrindellamento (sono dati al 4-5 per cento, mentre l'inoscidabile Arlette Laguiller, trotzkista di «Lutte ouvrière», caracolla almeno sul doppio delle intenzioni di voto: sì, a sinistra sta accadendo un terremoto), dai no-global attempati (quelli che tengono alla sovranità nazionale, come José Bové) ai socialisti che ne hanno abbastanza «dell'immobilismo di Lionel Jospin».

Chevènement non chiede un consenso di massima, molliccio e accomodante: chiede un'opzione nazionale. Dietro di sé non lascia

indifferenza: è detestato o amato.

Ha scritto uno dei suoi nemici più accerrimi, Bernard Henri Lévy, a proposito delle assonanze con Jean Marie Le Pen: «Condividono la stessa visione torva non solo della Francia e della morale, nello stesso modo di detestare l'America, ma anche di quella che l'estrema destra degli anni '30 chiamava l'America interiore». Dice un ex compagno di governo, il candidato verde Noël Mamère: «È l'ultima metamorfosi del nazionalismo all'interno della sinistra francese».

Robert Hue, che porterà i colori del Pcf al primo turno, teme di restare in mutande, tra Arlette Laguiller e Chevènement. Jacques Chirac ha paura che Chevènement lo alleggerisca di buona parte del suo elettorato più anziano, quello più sensibile al richiamo patriottico. Lionel Jospin - che in tv dice «è un amico: lo porto nel tuo

Non procaccio voti Non voglio essere né ministro né premier Voglio essere una cosa sola: presidente

re» - vede allontanarsi le anime più radicali del suo elettorato, quelle in cerca di un elettrochoc, di una frustata d'orgoglio nazionale.

Dice Chevènement: «Chirac propone oggi il contrario di quello che ha fatto ieri. Jospin vuol fare domani quello che mi ha rifiutato ieri». Si riferisce alla Corsica e alla questione della sicurezza, che sta guadagnando il centro del dibattito. Lui è ben piazzato: quando era ministro degli Interni lo chiamavano «il primo flic di Francia».

Il 1 settembre del '99 Jean Pierre Chevènement era in un ospedale parigino per una banale operazione alla cistifellea. Alla terza iniezione di Norcuron, per l'anestesia, aveva reagito con un terribile, quanto imprevedibile, choc anafilattico: 55 minuti di arresto cardiaco e dieci giorni di coma profondo. Fu miracolato.

All'epoca era ministro, due mesi dopo ritrovò il suo lavoro. Ancora qualche mese, e arriveranno le dimissioni. I suoi amici dicono che l'incidente «l'ha reso più libero». Lo scrittore Jean Dutourd si chiese, quando uscì finalmente dal coma, se «il pericolo nel quale si è trovato non sia la promessa di un grande destino». È la stessa domanda che si pongono oggi, con una punta d'angoscia, Jacques Chirac e Lionel Jospin in egual misura.

g.m.